

MOLTEPLICITÀ DI STORIE DELLA CITTÀ E URBICIDIO

Carlo Olmo

Prima di iniziare questa mia riflessione, sento l'obbligo di dichiarare chi sono, attraverso pochi dati, essenziali. Essere trasparenti ed essere realmente discussi implica l'esplicitazione del proprio punto di vista. presupposto di ogni approccio scientifico.

Mi scuso per un incipit biografico, ma mi aiuta ad essere più chiaro e sintetico. Io cresco in un contesto particolare. Mio padre era uno dei clinici medici più stimati in Italia, grecista e latinista, mia madre era una traduttrice (a lei si deve la prima tesi su Barrie e Peter Pan e la prima traduzione dall'inglese del relativo libro). Mio zio era Mario Luzi. Solo così si spiega la mia autentica ossessione per la semeiotica (medica ma non solo) e per la traduzione / trascrizione (e la mia avversione per la monolingua)

Cresco in una Facoltà di Lettere e Filosofia della seconda metà degli anni sessanta, anni resi fertili da presenze come quelle di Nicola Abbagnano (il cui manuale per i licei interessò decenni e dai suoi due assistenti, Pietro Rossi e Carlo Augusto Viano), da un insegnamento di Filosofia teoretica ed estetica di Pareyson (e dei suoi due assistenti Gianni Vattimo e Umberto Eco), e di un corso fondamentale, quello di Pietro Chiodi di Filosofia della storia, autore per altro di un romanzo autobiografico, che meriterebbe ancora oggi una ristampa e nel clima politico di oggi, un ripensamento, *Banditi*.

La storia era presidiata da due insigni professori e dai loro assistenti. Storia medievale da Giovanni Tabacco, che aveva come assistente Beppe Sergi. La storia moderna da Franco Venturi che aveva come assistenti Giovanni Levi e Maria Luisa Passante che nel 2002 ci restituirà le ragioni di quella iniziale crepa tra storia e filosofia, in un saggio *Momigliano la tradizione e la situazione storica* che ne ricostruisce le radici

Le lauree in storia e filosofia segnano ancora oggi il mio "metodo" di studio. Franco Venturi mi obbligò con Giovanni Levi, cui fui affidato da Venturi, a fare una tesi su "cosa pensavano i verdurieri della Rivoluzione francese", tesi condotta negli Archives Nationales, tesi sulla ricezione, proprio in quegli anni oggetto del lavoro H. J. Jauss e della scuola di Costanza. Tesi in cui fui educato a connettere la critica delle fonti con la critica della storiografia sulle fonti: dopo i testi di François Herzog, bisognerebbe dire, con i regimi di storicità che l'uso delle fonti denuncia.

Sembrava in quegli anni anche grazie al lavoro della rivista francese *Tel Quel* e alla "morte dell'autore" (Roland Barthes 1966), che fosse prossima la messa in crisi più radicale di quella storiografica per eroi e grandi avvenimenti, già segnata, nel 1968 dal testo di Manfredo Tafuri *Teorie e storia dell'architettura*

La seconda tesi di laurea, con Gianni Vattimo era su Albert Speer e la monumentalità. Tesi condotta in Germania, a colloquio con lo stesso Albert Speer uscito due anni prima dal carcere di Spandau. Una tesi sull'architettura moderna come veicolo ideologico sfruttato abilmente dal Baumeister di Hitler. Tesi che poneva un altro interrogativo chiave nei rapporti tra materia (architettura,) politica e ideologia: quello dell'architettura come medium dalle molte facce. Tema che obbligava a riflettere sulla trasformazione di un prodotto molto opaco come è un'architettura nella sua lunga vita in oggetto di propaganda o di sterminio (Albert Speer fu colui che sovrintese ai progetti dei campi di sterminio).

Gianni Vattimo in quegli anni stava scrivendo i testi iniziali di quello che si chiamerà pensiero debole, la storiografia si stava avviando al paradigma indiziario che per primo Edoardo Grendi trasformò in un'esperienza collettiva di ricerca con il "seminario di Genova" 1973. Potevano convivere. Non successe. Perché? Basta a spiegarlo il paradigma di Ivan Illich sulla specializzazione e sulle professioni disabilitanti? Forse no.

La mia riflessione si articolerà seguendo due fili rossi. Il primo riguarda i rapporti tra storiografia e filosofia negli anni che ho vissuto. Il secondo la trasformazione della rappresentazione/interpretazione della città a partire da un testo (tra i molti) che colgono l'inizio del jeu d'echelle di cui siamo oggi per altro partecipi e vittime. Il libro, è oggi un anacronismo *The Death and Life of Great American City* di Jane Jacobs, ma

intercetta, meglio di tanti altri, nel 1961 un processo che sarà di lunga durata e che per semplicità chiamo urbicidio (e di cui ho curato, con una lunga prefazione, la ristampa italiana nel 2000). Quali ne sono le fasi?

Esce nel 1975 *Genèse d'un ville moderne*, tesi di dottorato di stato di Jean-Claude Perrot, 1200 pagine, una dimostrazione non solo di cosa sia metodo scientifico per uno storico (economico), ma testo soprattutto portatore di una tesi dirompente: l'unicità del fatto storico. La premessa dell'incomunicabilità tra storia e filosofia.

Il suo più importante suo allievo Bernard Lepetit, radicalizzerà questa tesi anni dopo con la sua tesi di dottorato *Chemins de terre et voies d'eau: réseaux de transport et organisation de l'espace en France, 1740-1840*, Paris, EHESS, 1984. Il termine réseau (rete per noi) prefigura un mondo che diventerà molto... invadente. Testi autorevoli che allargano il fossato tra filosofia e filosofia della storia. Ma esiste un altro passaggio che è molto importante.

Tra l'ultimo numero del 1979 e il primo del 1980 su *Past and Present* la rivista più "riconosciuta" del pensiero storiografico di quegli anni, due tra i maggiori storici, E. Hobsbawm e Lawrence Stone, entrano in conflitto su quella che Stone chiama *narrative history*, la risposta alla new economic and social history che aveva dilagato negli anni settanta, e la cui fortuna era legata al tentativo che voleva creare di trasferire il paradigma del metodo scientifico (delle scienze dure) alla storiografia sociale ed economica. (una suggestione a proposito dell'oggi: al centro di quel fallimento c'era l'idolatria dei dati e del dilagante uso dei modelli matematici).

La risposta di Hobsbawm a Stone e alla *narrative history*. è l'ultima dura rivendicazione di una storia, figlia del marxismo che oggi si appella a Gramsci, ma che è molto più complesso. E segna molte differenze rispetto, ad esempio, a filosofi come Althusser, ma anche alla larga fortuna dell'antropologia strutturale, non solo in Francia. Mondi problematici contro mondi rassicuranti? Argomentazioni sulla riflessione che sembrano trovare in una concezione del tempo – la *longue durée* – un punto d'incontro per poi smentirlo con la più radicale affermazione dell'unicità di ogni fatto storico (su fatto ritornerò),

In conseguenze a quella disputa escono testi fondamentali come quello di Hobsbawm e Ranger *sull'Invenzione della tradizione* o quelli di Daniel Roche su *Le Peuple de Paris* o ancora di Maurice Aghulon sulla *Marianne au combat*. Nasce anche la collana microstorie, con i due lesti fondativi dei uno dei paradigmi più discussi, quello già ricordato dell'indagine indiziaria, *Indagini su Piero* (1981) e *L'eredità immateriale* (1985). Ma ancor più, per rientrare nel vostro seminario di quest'anno l'inizio della lunga avventura che coinvolge decine di scienziati umani guidata da Pierre Nora, sui *Lieux de Memoire* I, 1984-1992.

Sono gli anni in cui, e mi riferisco solo alla Francia, gli studi storici sono fortemente segnati tra tutti da due filosofi... Foucault e Ricoeur e da uno psicanalista, Lacan. Un uso così esplicito degli psicanalisti o anche dei filosofi da parte di una gran fetta degli studi storiografici è spesso strumentale e risale alla metà degli anni Sessanta, soprattutto con gli studi e l'insegnamento di Umberto Eco a Firenze, *Opera Aperta* 1962. È in quegli anni che si apre la lunga stagione del *Meaning in the History*, che ha come precedente un allievo di Heidegger trasferitosi a New York, Karl Lowith e il suo *Meaning in the history*, che ha diverse edizioni tra 1944 e 1957. E ha come altra sponda anch'essa psicanalitica, le lezioni di Jerome Bruner, raccolte nel testo del 1990, *Act of Meaning and Other Mind*. Il concetto di *Act of Meaning* darà luogo avrà anch'esso a molte letture semplificatorie.

Non mi interessa in questa sede un'analisi approfondita anche solo di queste relazioni, ci vorrebbe un anno intero di discussione, mi interessa sottolineare i due nodi di questo rapporto davvero singolare tra storiografia e filosofia: la reciproca specializzazione e insieme un citazionismo sempre più allargato e dispersivo. Due percorsi che mi serviranno per indagare l'oggetto fondamentale, anche per il vostro lavoro di quest'anno, la città e il suo lento disgregarsi proprio rispetto alla scala e con lei al suo *meaning*, per restare al discorso appena accennato. L'occasione, studiata, ma troppo all'interno delle culture francesi sono i 200 anni dalla carta dell'uomo e del cittadino.

Il terreno a metà degli anni Ottanta del Novecento sembra di nuovo per storia e filosofia tornare ad essere unico, la memoria, ma basta confrontare il lavoro di Paul Ricoeur e i già citati tre volumi dei *Lieux de mémoire* (1984-1992) per rendersi conto della distanza che separa i due approcci alla memoria. Tutto questo mentre la città scompare alla scala prima della metropoli poi della città diffusa (1990) e infine da una global city che nonostante gli sforzi di due tra i migliori sociologi (Richard Sennet e Saskia Sassen) rimane un *fantome de l'histoire*, mentre la città come memoria poi come patrimonio, infine come merce occupa progressivamente il centro delle riflessioni e delle politiche, con un urbicidio che è prima culturale (come distruzione del senso delle parole ed in particolare della polis) e poi bellico. E non credo sia necessario ricordare il ruolo che hanno

tre storici nella riflessione sulla messa in discussione dell'urbicidio culturale della polis. Jacques Rancière, Nicole Loraux e François Herzog.

Anche se l'urbicidio bellico, soprattutto se si parte da un punto di vista non solo materiale (distruzioni di città), ma anche come fa soprattutto Winfried Sebalt in *Storia naturale della distruzione*, 1998, tr. it 2012, può essere illuminante. È necessario domandarsi perché i bombardamenti a tappeto generano due fenomeni molto interessanti e poco connessi nella letteratura corrente: una paralisi della capacità razionale ed emotiva di quanti si sono trovati coinvolti, ma anche «la protezione» delle élites che si sono salvate dall'epurazione. Comportamenti che segneranno entrambi l'intero dopoguerra (della Seconda guerra mondiale), molto più di quanto storici e filosofi ci restituiscono.

L'urbicidio materiale soprattutto quando condotto per ragioni punitive non apre un discorso sulla ricostruzione (che ci richiederebbe di passare da Gerico... al piano Marshall, dalla Bibbia al New Deal), ma mette in campo due politiche che ci aiutano a capire come lo spazio venga utilizzato per creare inerzia sociale (un discorso su luoghi e trauma sarebbe davvero interessante) e all'opposto continuità nei ceti dirigenti. Ma si crea anche una miniaturizzazione di una società che deve sopravvivere che porta a riscoprire autentici *jardins de soubise* nelle città bombardate; come a Sarajevo durante le guerre balcaniche, la città sotterranea, o come ad Aleppo nella guerra tra gli ismailiti e la Jihad, le microcomunità che sono tanto care alle Jane Jacobs.

Di città e geografia si dovrebbe parlare solo se e quando esista una società, le sue forme di cittadinanza e rappresentanza, una concezione di ciò che è pubblico (lo spazio, i diritti, i luoghi non negoziabili), pur nelle diverse espressioni culturali, politiche e religiose. La città esiste, continua ad esistere non perché parti della sua estensione sono dichiarate patrimonio (il caso del "quartiere Bauhaus" a Tel Aviv è forse il più clamoroso), ma perché si può vivere quella che scriveva Simmel ad inizio Novecento: senza quella che lui definisce serendipity non esiste città. Forse la città come bene di consumo necessita di un altro nome: e nominare correttamente le cose è il primo dovere di chiunque si voglia dichiarare intellettuale o rappresentare una memoria e un presente che si vuole sia non egemone. Se no si allarga a dismisura l'urbicidio e si scatenano le *jeux d'identité* che oggi ci perseguitano e si determinano radicalizzazioni sin allo scontro: riproponendo come unica chiave di lettura l'amico/nemico di Karl Schmit.

Ma la città è fondamentalmente una rappresentazione sfidante delle meditazioni (quelle per accorciare il mio discorso di Montaigne) sull'esserci e sul rappresentarci. Ma anche su altre parole chiave del dibattito contemporaneo. Sui limiti, muri e mura, ma non solo. La globalizzazione viveva su una singolare forma di terrapiattismo. La possibilità di connettersi in tempi reali sembrava annullare la dimensione spazio-temporale. Per scoprire poi, quasi andandoci a sbattere, muri non solo tra stati, etnie, gruppi sociali, ma come per le tante *gated communities*, per l'ossessione della sicurezza: questi muri dividono, creano diritti altri, illudono sull'essere invalicabili, ma sono frutti di paure, luoghi comuni, privilegi che moltiplicano le diseguaglianze, generando una rottura in un punto delicatissimo della contemporaneità.

L'exasperazione del tempo fa oggi perdere un punto di vista che è stato centrale nella definizione del nostro statuto di intellettuali: la critica delle fonti. Se la l'esaltazione della velocità, non consente neanche di fermarsi sull'origine dei dati e sul processo di elaborazione (gli algoritmi e non solo) rinunciamo a educare e a educarci, a considerare la realtà come qualcosa che ci interroga, a confondere statistiche sempre meno trasparenti nella loro formazione, con la comprensione di una realtà.

È la delega (spesso incosciente) lo statuto concettuale, che sostituisce cittadinanza e rappresentanza. Non solo ma lo svanirci sotto gli occhi della dimensione materiale, prima con la finanziarizzazione, che ha reso immateriale la ricchezza (e il lavoro), poi con l'IA che vive di miti e fantasmi, ma soprattutto di feticci (con la capacità di crearne sempre di nuovi), privando l'umanità della prova. E senza l'istituto della prova non c'è dimensione scientifica, qualunque ne sia la declinazione.

Un esempio tra tutti. I grandi ingegneri del Novecento (da Torroya a Nervi), progettisti di forme quasi sempre inattese, procedevano per modelli che sottoponevano a test sul punto di rottura: avevano con la materia un rapporto organico. Oggi gli scienziati delle costruzioni sono matematici applicati di serie b, costruiscono simulacri che tali rimangono anche se costruiti.

Al tema del corpo che ha ripreso una dimensione ermeneutica, anche per gli studi storici, oggi andrebbe aggiunta in una società votata al virtuale la reintroduzione del tema della materia... ricordandoci che più del novanta per cento dell'universo è fatto di non... materia.

La città rimane ancora un osservatorio privilegiato. La città è il luogo privilegiato in cui possiamo misurare come muta il rapporto tra norma e forma: dalla città dei reticoli (che anni fa era la metafora prevalente) si è passati alla città che si studia inseguendo i bit e le reti che connettono persone e luoghi, mentre le norme che cercano di organizzare il mercato dei suoli hanno fatto un salto impressionante. Il Media lab di MIT è riuscito a definire un'egemonia nella costruzione del racconto sulla città contemporanea,

smaterializzandola (povero Bill Mithcell e la sua utopia su *Cities are fundamentally about interconnecting people*): oggi ci disconnettono anche solo dal pensare al reale e al materiale!

Oggi le città da strutturazione dei valori d'uso sono diventate sotto gli occhi distratti dalla città delle reti, una città dei valori di scambio, dove la patrimonializzazione sta giocando un ruolo sempre più distorto. Dalla rendita di posizione si è passati alla mercificazione dei simboli. Non è solo quanto Boltanski e Esquerre scrivono nel loro testo sull'*enrichissement*, il processo di trasferimento di valori (dall'uso alla merce) ha scardinato il sistema di regole che in centocinquanta anni avevano riorganizzato un mercato diseguale come è sempre stato quello immobiliare. L'overtourism è solo la manifestazione più evidente di questo cambiamento.

Il vero nodo è che questo cambiamento allarga a dismisura un processo di marginalizzazione della maggioranza degli strati sociali, ridefinisce in termini quasi ottocenteschi lo zoning (sociale, culturale, economico) e non è in grado di assorbire un mutamento così violento del valore.

Un esempio lo fornisce la trasformazione in atto a New York di edifici cardine della simbologia urbana (il Breuer Building e la Steinway Hall) in sedi di case d'aste in cui si vende quasi ogni umano prodotto, dai disegni di Michelangelo della Sibilla della Capella Sistina alle bottiglie di vino, con l'illusione di recuperare reputazione ritornando all'autorialità: si chiamano architetti come Herzog & DeMeuron per Sotheby's e il Breuer Building o come Warren & Wetmore per Bohmans e la Steinway, edificio per altro costruito nel 1866).

Il distretto che si sta costruendo attorno a Madison Avenue è il distretto del paradosso per una città cosmopolita, come era New York: il distretto dove ogni prodotto, diventa non solo merce, ma merce che forma il suo valore sulla scarsità voluta ed esclusiva ed escludente. Anche in questo caso è la distorsione del *meaning* del processo che è in atto: che da fabbisogno da colmare con le politiche sociali (come era all'inizio del New Deal a ragione del fordismo) diventa sottrazione di prodotti. Una New York ormai lontanissima da come ce la aveva raccontata per trent'anni Lewis Mumford nella sua rubrica Sky line sul New Yorker. Oggi è una città che crea uno zoning non per organizzare (come nel caso di Wall Street) le funzioni, ma per escludere abitanti, il popolo cosmopolita che la abitava, per costruire muri ben più sanguinosi di quelli che dividono popoli e etnie. E l'esclusività come già raccontava Sebastien Mercier nei suoi *Tableaux de Paris* negli anni ottanta del Settecento, favorisce la dissoluzione sociale e morale.

L'urbicidio è una metafora forse troppo semplificatrice, anche se è una metafora parlante, per usare il linguaggio della storia dell'architettura. Come Ezio Raimondi ci insegnava già nel 1970 in quel magnifico libro che è *Metafora e Storia*, metafora e analogia sono percorsi cognitivi, che hanno o possono avere usi politici della letteratura e della storia. Certo per usare urbicidio in modo credibile bisogna sapere come si costruisce la città, conoscere ad esempio Marcel Roncayolo, *La città storia e problemi della dimensione urbana*). A proposito, Roncayolo è un geografo storico che bisognerebbe rivedere. Come tornare a ripensare a cosa si dà il nome di città o insieme a uno dei libri che più ha dettato la narrazione sulla città di tutto il Novecento *The culture of the City*, di Lewis Mumford: libro culto perché... ambiguo, per sociologi, studiosi di storia urbana, urbanisti, letterati, filosofi., non a caso era il *livre de chevet* di Adriano Olivetti, come di Paolo Volponi o di Luciano Gallino.

L'urbicidio, e la metafora che aiuta a rendere esplicito un percorso cognitivo, cosciente, non più casuale, o se si vuole è il paradigma indiziario di una delle tracce più chiare della fragorosa rottura che oggi stiamo vivendo, E sono studiosi come Mumford o la Jacobs anti-specialisti entrambi, che ci aiutano a capire cosa stiamo vivendo. Un altro testo fondamentale in questa direzione è *La ricerca di Iside; la leggenda della forma* di J. Baltrusaitis (altro grande dimenticato).

Perché in questo mondo un passaggio così clamoroso da valore d'uso a valore di scambio è consentito anche per l'inerzia con cui di accettano come parole messianiche, la sostenibilità o la connessione. L'urbicidio ha molto a che fare con quell'inerzia e con la distruzione della rete di protezione che si era stesa nei decenni su ogni singolo elemento che compone la città e ancor più sulle parole che si davano alle cose (piazza, centro, periferia, per non citarne che alcune) con la lunga storia che si trascinano dietro.

E come le persone sopravvissute ai bombardamenti a tappeto, noi oggi, bombardati da un'infinità di dati senza chiavi d'interpretazione, l'interpretazione è statistico-stocastica, ci troviamo inerti, tendenzialmente soli, a vivere le sempre più ottuse specializzazioni come...rifugi antiatomici. Per uno storico come il sottoscritto (il mio pensiero, se chi ne fosse interessato è dettagliato in *Storia contro storie*, Donzelli 2025), l'esaltazione di oggi ricorda molto da vicino, quella della seconda metà degli anni sessanta e degli anni settanta, quella della new economic history che ho già ricordato. Anche in questo caso c'è un libro cardine: il libro di Richard Sennet e Stefan Thernstrom, *The Other Bostonian*, 1973 che usano l'immenso scrigno di dati dell'autorità del porto di Boston per conclusioni... ovvie.

La chiave semantica era il "new", lo strumento elaborativo erano i modelli matematici stocastici che consentivano gli incroci alla fine irrilevanti. Ma il più grande fallimento della new social history fu quella sulla

guerra civile americana con lo sconcertante risultato di restituire un “pensiero banale”, come scriverà lo stesso Thernstrom pochi anni dopo.

La postglobal city si è rassegnata ad annullare l’urban contract, che diversamente declinato segna tutta la riflessione socio-filosofica da Howard e Morris in poi. Questa è la prima domanda che vi lascio. Il post che ha cercato di riordinare un testo di un professore a voi molto vicino, Paolo Perulli (The urban Contract, 2017) in realtà ci riporta allo straordinario carteggio sulla verità tra Rousseau e Voltaire. Ma oggi sotto la bandiera di un new sempre più egemone anche solo dare un nome a quella che è la scomparsa della polis, appare difficile.

Ancor più marcata è la differenza che oggi si registra tra filosofia e storia, non solo parlando di urbicidio, per come si è cercato di interpretarlo in questa lezione.

Prendo per la storia a prestito un testo uscito di recente *L’invenzione degli assassini* di Laura Minervini (Il mulino 2025). Setta ismailita nel grande universo mussulmano tra VIII e XIII secolo la comunità degli assassini e il vecchio della montagna (un capo indiscusso e indiscutibile), da fatto (cosa sia fatto è un altro dei termini dell’ermeneutica storiografica) a leggenda testimonia quasi didascalicamente come storia e ricezione siano processi che hanno un solo grande discrimine la fonte, il fatto e la sua natura di essere una produzione storica (ancora una volta cito Jacques Rancière e la differenza che il filosofo storico francese segna tra police et politique). E questo avviene mentre la ricezione può intervenire sino al far diventare gli assassini, un video gioco in molte versioni, passando per Montaigne, Voltaire e una lunga serie di trascrizioni nel XIX secolo.

Il pensiero filosofico non si misura più, se non per i teorici del New Realism, sul Dasein heideggeriano per loro diventato la documentalità). Il pensiero filosofico attraversa una fase che più di tutti netta in luce la nostalgia del totalmente altro (Max Horkheimer e poi Derrida... e soprattutto l’Habermans di Technology and Science as Ideology, 1.ed. 1968) di fronte all’indescrivibilità del reale, seguiti in carovana da neuroscienziati, (Giorgio Vallortigara tra tutti) matematici e fisici, e letterati ancora alle prese con il lutto che la ricerca del paradigma di Kuhn ha lasciato loro. Che ha prodotto una generazione di poeti e storytellers che devono misurarsi con una scrittura che sempre meno appartiene loro.

Credo che questo sia un fossato oggi incolmabile, che la nostalgia e la critica delle fonti non siano compatibili, che ci sia in un’elaborazione del lutto per la perdita dell’intellettuale e del suo ruolo sociale non sia ancora compiuta. Che la riflessione heideggeriana sul Dasein del fatto sia oggi troppo segnata dall’accettazione sin provocatoria della sua indefinitezza o argomentazione spesso dai toni sofisticati. Fatti salva alcuni allievi di Enzo Paci, come Carlo Sini e Elio Franzini.

Il cuore più sanguinante di questa separazione è emerso recentemente nella discussione sul testo di Carlo Galli, *Tecnica e non per caso*. Galli, nel suo libro, mette in discussione uno dei fondamenti della società contemporanea: la neutralità della tecnica (e aggiungo io della scienza). Non solo: ma mette in discussione in modo molto sofisticato *Les Jeux de la vérité et du pouvoir*. Leggere il libro di Carlo Galli con la lente di Foucault o se si vuole con il terzo seminario di Lacan (1956) sulla rimozione della realtà che è rimozione della verità, oggi aiuterebbe molto.

Non voglio entrare in una discussione che il libro *Tecnica* di Carlo Galli ha suscitato, mi interessa in questa sede una notazione. La storiografia indiziaria contempla un complesso sistema di prova, la filosofia politica anche: la differenza è che il testo della collana di microstoria forse più significativo, *Terra e telai* di Franco Ramella, contiene e comprende anche il conflitto e ragiona su un altro grande passaggio storico: quello dalla protoindustria all’industria tayloristica, introducendo come chiave ermeneutica anche il conflitto come causa quasi ontologica del salto tecnologico, mettendo in discussione la pseudomarxiana “merce piena di capricci teologici”.

Bene fa Carlo Galli a sottolineare come la cosiddetta intelligenza artificiale non sia altro che un “ritorno” a un taylorismo molto più serrato (dimenticando la grande stagione che va dal fordismo ai trente... inglorieuses). D’altro canto nella più grande fabbrica europea, Mirafiori, gli uomini più odiati erano i cronometristi, quelli che traducevano il lavoro in tempi, misurati sugli standard (non siamo molto distanti dalla forma che sta prendendo l’evoluzione della AI): una forma solo più rapida di un evolucionismo darwiniano, a protezione di un’altra parola chiave anche nel rapporto tra filosofia e storia e società: progresso...

Rimane (in conclusione) e come l’ultima metafora che vi propongo la favola che Franco Basaglia mette al centro del suo libro einaudiano (*L’istituzione negata*) nel 1968, la favola del serpente e dell’uomo che dorme, un’antica favola orientale. L’IA come il serpente della favola si impadronisce dell’uomo e della sua mente e ne determina i movimenti e le idee, quando esce l’uomo non è più capace di prendere una responsabilità, non ha perso la memoria, ha delegato l’intelligenza. E’ quello che sta succedendo con la complicità di storici e filosofi, che viaggiano serenamente per strade parallele.

Come l'urbicidio sia avvenuto e le sue tracce rimangano ben al di là del 26 aprile 1937 o del 13 febbraio 1945, Guernica e Lipsia testimoniano cosa significhi la naturalizzazione della guerra e l'angosciante tentativo di "ritorno alle origini". Certo Guernica ha trovato in Picasso il suo enuete che ne genera la leggenda e Dresda può far risuonare le variazioni Goldberg nella sua cattedrale rimasta testimonianza del bombardamento. Ma se c'è bisogno del ricorso ad eroi, si torna all'autore e alla riduzione soggettivistica del pensiero e dell'architettura.

Se oggi stiamo tornando all'Ottocento delle cannoniere, queste scelte ci riporterebbero alle avanguardie (d'altronde l'enfasi sulla velocità, non è che un...anticipo).

Allora forse persino *Les soirées dada*, organizzate da Amedée Ozenfant che muovendosi per Parigi, provocavano il citoyen ancora sgomento per la Prima guerra mondiale appena finita, possono apparire una mossa del cavallo. L'ironia oggi può diventare il primo benefico effetto della presa di posizione, del pensiero-azione che Appolinaire, trasmette a quell'avanguardia evanescente e che oggi è reso impossibile dal pensiero neo-taylorista che ci attraversa tutti e tutto dal raider della Glovo all'ingegnere che confonde ottimizzazione e innovazione!

Quello che si genera oggi è *An Orrey of errors*, per usare il sottotitolo di un fondamentale libro dello storico inglese E. P. Thompson, *Poverty of Theory*, da cui però almeno gli storici potrebbero ripartire. Senza l'angoscia che sentirsi stranieri nel presentismo oggi imperante, che potrebbe condannarci all'inerzia e a salvaguardare la continuità di chi oggi ci comanda.

Coscienti che solo il ritorno all'esercizio della critica di nuovo l'Horkeimer appena citato, (non alla teoresi egemonica oggi dell'amico/ nemico può aiutare un dialogo sempre più necessario nella società neotayloristica in cui viviamo. Un dialogo anch'esso oggi tutto da ridefinire, nei suoi luoghi e nelle sue parole; come ho già sostenuto in un dialogo (molto serrato) con Angelo Maria Petroni, un dialogo che potete ritrovare persino su YouTube, il progresso senza una cura delle parole è solo prepotenza anche epistemologica.

Ma credo che per attuare almeno una resistenza e una cura delle parole, storia e filosofia dovrebbero almeno tornare a parlarsi.

(25 febbraio 2026)